

L'inflazione ha colpito il lavoro

NICOLA CACACE

L'Italia è entrata in Europa grazie agli sforzi di tutti i suoi cittadini, lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi ed imprenditori, ma nessuna persona onesta può negare che, almeno sotto il profilo economico, lo sforzo maggiore è stato sostenuto dai lavoratori dipendenti, che per sette anni hanno rinunciato completamente alla loro quota di aumento della torta nazionale.

Questo non lo dico io, lo dicono i dati della contabilità nazionale riportate anche nell'ultima Relazione della Banca d'Italia e lo ha più volte, sia pure sommessamente com'è nel suo stile, ripetuto lo stesso governatore Antonio Fazio.

Vediamo cosa è successo nella distribuzione del PIL, cioè della

torta nazionale a partire dal 1993, anno in cui fu firmato tra sindacati, governo ed imprese, lo storico accordo di concertazione che ha consentito il miracolo di Maastricht, l'unico miracolo di cui molti, non tutti, possono ad oggi legittimamente vantarsi. I dati elaborati dalla Banca d'Italia nella relazione del 2000, che pubblichiamo nella tabella accanto, parlano chiaro.

Tra il '93 ed il 2000 i lavoratori dipendenti hanno ridotto di 3,3 punti percentuali la loro quota di reddito nazionale (ultima colonna), mentre i redditi di capitale e impresa (risultato lordo di gestione), sono aumentati di altrettanto. Questo significa due cose. In primo luogo che lo sforzo per far entrare l'Italia nei parametri di Maastricht è stato sostenuto soprattutto dai lavoratori. Quindi che l'accordo di concertazione del 1993 tra governo, sindacati ed imprese, ha funzionato «bene». Per essere

più precisi abbastanza bene per il mantenimento del potere d'acquisto dei lavoratori, ma malissimo per una più equa ripartizione dei frutti della produttività.

In altre parole l'aumento reale della torta nazionale, cioè l'aumento del PIL, è andato quasi tutto ad una sola delle parti contraenti, l'impresa, mentre la contrattazione aziendale, che

sempre secondo l'accordo del 1993 avrebbe dovuto redistribuire equamente tali frutti anche ai lavoratori dipendenti, ha funzionato poco e male. Perciò, anche alla luce di questa

imperfetta ed iniqua realizzazione dell'accordo del 1993, appaiono incomprensibili ed inaccettabili le posizioni di quelle organizzazioni imprenditoriali che lesinano su poche lire «dovute» per il mero recupero dell'inflazione, quando sanno benissimo che i lavoratori hanno goduto poco e niente degli aumenti reali di produzione e di produttività.

Vediamoli i dati. Quei 3,3 punti percentuali in meno di due milioni di miliardi di lire di PIL sono infatti pari a quasi 67.000 miliardi del 2000; cioè circa 4,5 milioni di lire persi ogni anno mediamente da ciascuno dei 15 milioni di lavoratori dipendenti.

In sette anni la somma persa da ciascun lavoratore dipendente è di 31,5 milioni di lire (del 2000).

Ma questo cosa significa? Se l'aumento di ricchezza nazionale, il Prodotto interno lordo, si fosse distribuito equamente tra salari

da un lato e profitti dall'altro, in sette anni i lavoratori dipendenti avrebbero dovuto incassare 31 milioni di lire (del 2000) di salario lordo in più di quello che hanno guadagnato, che corrisponde a quasi l'80% di un anno di retribuzione lorda. Infatti, secondo i dati della Banca d'Italia, la retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente nel 2000 è stata di 40,3 milioni.

Anche alla luce di questi dati appare chiaro che la richiesta di molti sindacati, tra cui i metalmeccanici, di recuperare in pieno almeno la quota di salario persa per l'inflazione (che è la differenza tra l'inflazione programmata e quella reale) è pienamente legittima, come appare inelegante ed arrogante la pretesa degli imprenditori di restituire solo in parte la quota di salario mancante.

	1993		2000		Differenze %
Redditi lav. dip.	716.697	48,5%	915.216	45,2%	-3,3
Risultato lordo gest.	760.430	51,5%	1.107.384	54,6%	+3,3
PIL (valore aggiunto al costo dei fattori)	1.477.127	100,0	2.022.600	100,0	-

Fonte: Banca d'Italia, relazione 2000

Itaca di Claudio Fava

PIAZZA FONTANA, LA MEMORIA BRUCIA ANCORA

Qualche giorno fa, quando Alfredo Astiz, capitano di corvetta, sicario di mestiere e per convinzione al servizio dei golpisti argentini, si è consegnato ai giudici di Buenos Aires obbedendo a un ordine internazionale di cattura emesso in Italia, la giunta militare che Astiz aveva servito era caduta da quasi vent'anni. Che sono molti, anche in Argentina.

Vent'anni impigriscono le collere, impolverano le carte dei processi e le parole dei testimoni. Quell'ordine di cattura avrebbe potuto e dovuto firmarlo molto tempo fa un magistrato argentino: nessuno se l'è sentita, fino a quando il tribunale di Roma li ha sottratti dall'imbarazzo. Colpevoli a lungo di prudenza e di svogliatezza, i governanti argentini avrebbero potuto scegliere il pudore del silenzio: invece il loro ministro della difesa ha alzato la voce: «Nessuna estradizione per Astiz, i panni sporchi si lavano in famiglia...».

Negli stessi giorni in Italia una corte di giustizia ci offriva una probabile verità

sulla strage di piazza Fontana condannando all'ergastolo tre neofascisti. E subito dai banchi del nostro governo s'è alzata la canea contro quei giudici che vorrebbero riscrivere la storia patria con la penna rossa invece di lasciar perdere una volta per tutte quei sedici morti che tanto sono trascorsi più di trent'anni, i vivi si sono dati ormai pace e l'Italia si è acconciata da tempo ai suoi vecchi rimorsi, alle molte colpe senza colpevoli, che bisogno c'è di un'altra sentenza? Di condanna, per di più...Plaza de Mayo e piazza Fontana unire nel rifiuto della verità: fino a quando? Cosa occorre perché un popolo, tutto un popolo, si riprenda il dovere della memoria? Fino a quando, quel dovere, sarà solo e sempre onere dei sopravvissuti?

A Buenos Aires, i sopravvissuti sono una ventina di anziane donne con le piaghe ai piedi per i troppi passi consumati attorno alle aiuole del palazzo del presidente. Passi tenaci, ogni giovedì pomeriggio per venticinque anni, le foto dei loro ragazzi ammazzati appese al collo, lo stru-

scio dei piedi appesantiti dall'età.

Dalla Casa Rosada gli ammiragli sono fuggiti da tempo, è arrivato un presidente, poi un altro e un altro ancora. Loro, sempre lì. Cocciute. Mute. Vive. Aspettavano che Astiz finisse in galera. Adesso aspettano di sapere che ci rimarrà a lungo. Aspettano senza fretta, senza rumore. Senza accettare sconti sulla verità. Mi disse una volta Hebe de Bonaffini, la più anziana di loro: «Quelli che hanno ammazzato i miei figli? Morti anche loro, probabilmente». Che giustizia cercate allora? «Nessuna giustizia, niño. Non vi permettiamo di dimenticare, tutto qui».

Dovrà pur arrivare il giorno in cui nei nostri civilissimi paesi la memoria storica, memoria di tutti, non verrà più delegata alla memoria dei familiari, non sarà solo un fardello da sopravviventi ma l'orgoglio di un popolo. Quel giorno i libri di storia diranno finalmente la storia. Quel giorno felice ministri e sottosegretari finalmente taceranno. A Piazza Fontana come a Plaza de Mayo.



segue dalla prima

E adesso povero insegnante?

La riforma è stata oggetto di critica da più parti, spesso fondate e circostante in maniera convincente: apertamente osteggiata da alcuni sindacati (i Cobas soprattutto), essa ha suscitato la perplessità di varie voci della cultura italiana anche di Sinistra e non sempre ha trovato il consenso degli insegnanti che in questo, come in altri casi, si sono trovati l'imbarazzante condizione di dover reinventare e reinterpretare il proprio ruolo. C'era molto da rivedere, molto da discutere molto

da modificare. C'era però un progetto; c'era la promessa di Rutelli di non procedere ad alcuna attuazione senza prima aver attentamente considerato le istanze degli insegnanti. C'erano, comunque, anni di riflessione di preparazione da parte degli insegnanti e della scuola, c'era una scuola che si è modificata nel corso degli anni per raccogliere questa riforma che era parte di un disegno assai più ampio, per metà attuato e per metà - da oggi - abortito. C'è, adesso, il rammarico per quanto è andato sprecato da parte di chi ha creduto forte-

mente in quel progetto; c'è, d'altro canto, il disorientamento nel disorientamento di chi della riforma non si era fatto paladino. Che all'interno della scuola le reazioni fossero differenziate, non è mai stato un mistero. E che le diverse posizioni non corrispondessero necessariamente ad una logica di appartenenza ai vari schieramenti politici è stato da subito altrettanto evidente. Il dibattito è stato quotidiano, avvertito come urgente, fondante, scervo da falsi idoli o precondetti fuorvianti: si trattava della scuola e dunque della vita, o almeno di una parte consistente della vita di ogni donna e uomo del nostro Paese. Non c'è stata - nel senso che non è esistita - alcuna neces-

sità mistificatoria, alcun bisogno - almeno per chi ha imparato la propria professione di insegnante all'onestà intellettuale - di difendere acriticamente, di sostenere senza capire o condividere. Ci sono stati insegnanti che hanno lavorato con passione e con motivazione pro e contro la riforma; insegnanti che hanno saputo selezionare all'interno di essa, le parti convincenti da quelle più deboli; ed è stato un chiaro segno di maturità civile e politica la pressante necessità di ciascuno di prendere una posizione precisa - tecnica, ma anche pratica, at-

traverso il proprio operato quotidiano - indipendentemente dall'urgenza di difendere la riforma in quanto tale, solo perché frutto di un'elaborazione del Centro Sinistra. Una maturità che, per parafrasare uno slogan che ci è caro, mi piace interpretare come un «buon segno» il segno di una metabolizzazione profonda e sentita del più duraturo, originale e indimenticabile insegnamento della Sinistra italiana. E da questo, da questa energia, da questa capacità critica e analitica di cui certo la scuola italiana non difetta che bisogna ripartire per ricostruire, per rifondare, per scongiurare il pericolo dell'oscurantismo, della scuola delle tre «i» - che non ci piace e non ci piace-

rà mai - dei libri di testo rivisitati, della libertà di insegnamento limitata della scuola-azienda, del dirigente d'istituto e dei genitori giudici del destino professionale degli insegnanti. Per scongiurare, inoltre, il pericolo sempre più presente della ghettizzazione di vaste aree studentesche - alle quali ancor più bisogna dedicare queste energie; per promuovere realmente una vera e autonoma formazione individuale, che consenta a ciascuno non già di avere cognizioni tecniche di basso valore facilmente deperibili, ma strumenti culturali globali che permetta-

no di «leggere il mondo», contro la condanna a rimanere perenni spettatori passivi e distratti dei continui mutamenti ai quali assistiamo ogni giorno. Per continuare ad opporre programmi, contenuti, idee alle sanatorie per i privati, alla privatizzazione del pubblico; per difenderci dai colpi di mano che Letizia Moratti sta dimostrando con abilità di saper operare, da capace e brillante top manager quale è. A colpi di decreti, di annullamenti e di uno sprejudicato linguaggio «marketing oriented» il Ministro sta imprimendo al suo dicastero un indirizzo decisionista e aziendalista che non la scuola non ha veramente nulla a che fare. Marina Boscaino



Sinistra, sul G-8 non si può essere bipartisan

Guido Iodice

Trovo sbagliato l'atteggiamento che l'Ulivo ha tenuto in aula durante le votazioni sulle mozioni riguardo al G8. La distanza tra noi e la CdL non può misurarsi solo su di quanti punti vogliamo abbassare le tasse, ma dovrebbe prima di tutto essere basata su una diversa visione della società. Come si fa a dire che sul G8 occorre attuare una politica bipartisan? Certo, è anche questione di politica estera (ma poi chi l'ha detto che sulla politica estera bisogna essere tutti d'accordo?) ma è soprattutto questione che attiene al modello di sviluppo che vogliamo per il nostro Paese e per il Pianeta. Come si fa, su questo, a essere bipartisan? Come si fa a non mettere fieramente in evidenza le differenze tra noi e loro? Come si fa a mettere tra parentesi la Tobin Tax? Una proposta tutt'altro che estremistica e fatta propria dall'Internazionale Socialista,

non dal Genoa Social Forum. Essere una sinistra "di governo" non significa essere per questo privi di una visione critica. Significa al contrario essere promotori di un nuovo ordine, di un nuovo governo del mondo. Che non può essere quello in cui 8 capi dei governi più importanti decidono per gli tutti.

Una sinistra con il cuore indurito e la mente impegnata nelle diatribe interne o "di Palazzo" non si è accorta che nel mondo cresceva una contestazione allo "stato di cose presente" (visto che Marx è tornato di moda, lo cito). Una contestazione che ha commesso molti errori e che dice cose anche non condivisibili, che a volte usa metodi sbagliati. Ma che non è altro da noi, che parla alle nostre coscienze politiche, che conquista consensi nella società. Qualcuno forse pensa che i ragazzi anti-g8 siano solo disadattati o perditempo che non avendo null'altro da fare organizzano manifestazioni contro il "Potere". Ma dentro quel popolo ci sono anche tanti giovani che la mattina lavorano nelle aziende della new economy e la sera frequentano i centri sociali. Ci sono quelli che fanno volontariato. Non vorrei che fra trent'anni, su qualche rivista, leggessimo dotti saggi sulla generazione del 2001, incompresa dalla sinistra.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20123 Milano, via Torino 48
 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai

CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Elitto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3488 del 10/12/1991

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democristiano di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano
 FACC SIMIL: **Sies S.p.a.** Via Sardi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (RM)

DISTRIBUZIONE: **ASG Marco** Srl Via Fontana 27 - 20126 Milano

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ **P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A.** Via Vecentini, 89 - 20138 Milano - Tel. 02 5099611 - Fax 02 50996941

AREE:

- **LOMBARDIA - ESTERO:** 20138 Milano Via Mecenate, 89 - Tel. 02 5099611 - Fax 02 50996103
- **PIEMONTE e VALLE D'AOSTA:** Stokkveppa - 10128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011 581 7300 - Fax 011 581 7188
- **LIGURIA:** Piu Spati - 19121 Genova Galleria Mazzini, 5/9 - Tel. 010 5996532 - Fax 010 5966537
- **VENETO FRIULI TRENTINO A.A. e MARITTIMO:** Ad Er Publication - 33121 Padova Via S. Francesco, 91 - Tel. 049 8212169 - Fax 049 820889
- **EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO:** Ad Er Publication - 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051 2361050 - Fax 051 2362219
- **Publitalia Località:** 40121 Bologna, Via del Reno, 45A - Tel. 051 4219950 - Fax 051 4213112
- **MARCHE e TOSCANA:** Prensio Pubblicità Editoriale srl - 47021 Gaglianico Via S. Marina Via L. Anassilli - Tel. 0546 908181 - Fax 0546 908904
- **Publitalia:** 30100 Firenze Via Cos. G. Marconi, 40 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578050
- **Publitalia Località:** 39100 Fiemme Via C. Matteotti, 9 - Tel. 0461 2618015 - Fax 0461 2618011
- **LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE:** Area Nord/Rom - 00198 Roma Via Sabazia, 206 - Tel. 06 8102151 - Fax 06 81031039
- **Publitalia Località:** 00121 Napoli Via di Milla, 42 scala A piano 2 - Int. 8 - Tel. 081 4107711 - Fax 081 4025806
- **Publitalia Località:** 09100 Cagliari Viale Trieste, 40/42/44 - Tel. 070 604911 - Fax 070 6758951